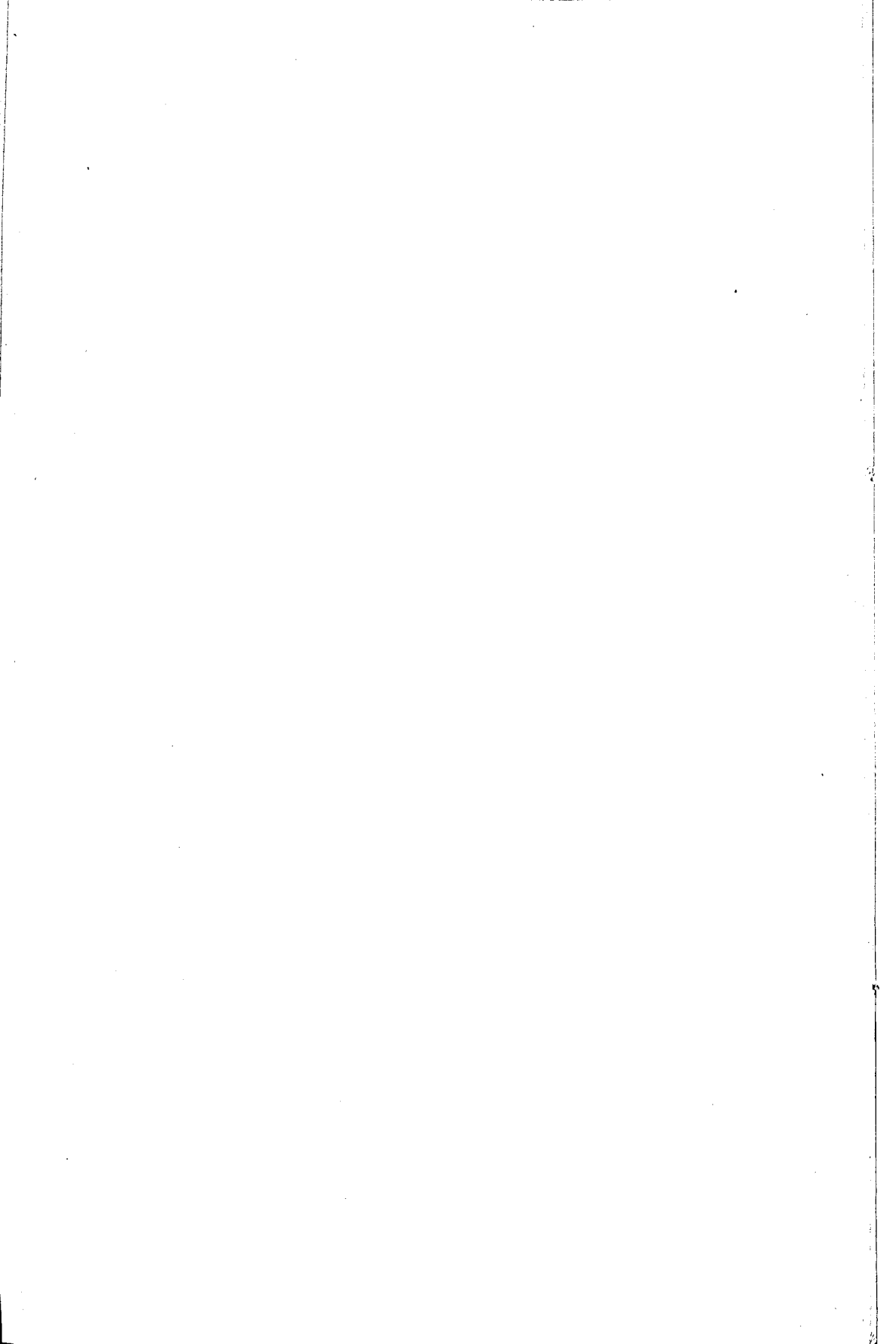
25

PER

NOZZE

Can.° Leonardo Sina

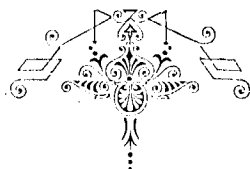
Reminiscenze e voti

Epistola in versi

NELLE NOZZE

DI

L. GIOVANNI MAURA

E

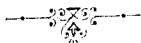
ALFONSA GASPAROTTO-VECELLIO

EPISTOLA

ALLO SPOSO

Portogruaro, 14 ottobre 1886.

Visto, si licenzia per la stampa.

CAN. TEOL. LUIGI TINTI VIC. GEN.

REMINISCENZE E VOTI.

Se, presa ancora a' begli estri la mente
Delle Muse risponde al caro invito,
Nè primavera ancor nega allo sguardo
Di sue dovizie l' incantevol riso;
Se non mi avvenga come al confidente
Pellegrin, che, dei rischi della via
Ignaro, ad ardua meta il passo avanza
Al cader della notte, e si trastulla
Folleggia e canta; mi saria pur dolce
Compor pel giorno di tue nozze un serto
Vago di luce intemerata e adorno
Di leggiadri color, che renda imago
Fedel di Lei, che col soave nome
Di sposa, a piè del venerato Altare,
Oggi appelli; vorrei scioglier tal inno,
Che la gioia, onde il core esulta e plaude,
Tutta palesi, e svegli le più liete
Reminiscenze. E mi punse il desio
Di ritrar della tua bella Vinegia

Un raggio almeno, chè di tanta gloria
Splendono ancora le superbe moli
Che s' ergon fuor dell' acque al firmamento
Dell' antico valor, dell' arte antica
Maestre ognora, ed alta meraviglia
Temprata di mestizia allo straniero
Ridestan sempre, allor che le contempla
Dorate a' rai del sol quando s' appressa
La fantastica sera. Quai scintille,
Qual viva luce non potria la Musa
Trar dal tuo grembo, o inestimabil gemma,
O bel fiore d' Ausonia, alma Vinegia,
Se ogni pietra, ogni marmo è un monumento
Di tua grandezza! Nè oblïasti ancora,
Cortese amico, e l' estasi gioconda,
Onde lo spirto ci pendea rapito,
Allor che guida affettuosa io t' ebbi,
I portenti a mirar che alla pupilla
Cupida offriansi senza posa; e i vivi
Colloquî onde erompeva l' innocente
Dell' alma ebbrezza, e quando ci fu visto
Il primo tempio, a cui largo tributo
Portò Bisanzio, e che dell' arte i primi
Albori omai sì gloriosi addita;
E quei, che a miglior tempi al Dio vivente
La fè sacrava alla pietà congiunta,
E l' ôr profuso, e vive ancor nel marmo
Le sembianze dei prodi e i simulacri
Dei celesti, onde un fremito di gioia
E di stupor ci discorrea per l' ossa.
E come d' ineffabili portenti
Vedemmo pago il gran desio là dove
Del veneto pennel l' opre ammirande

Splendono! Echeggia di Vecellio il nome
Tra le auguste pareti, a cui la mente
Tal luce irradiò, disdetta altrui,
Che allo sguardo mortal della gran Donna
Spiegò il trionfo qual fu visto in Cielo;
E d' altri cento genî, che il sublime,
Di cui fregiò l' Artefice divino
Quasi d' un manto di splendor natura,
Ci resero così che sovrumana
Tanta arte parve. Ti rammenta, o amico,
Che la pupilla, d' ammirar le tele
Dei sommi vaga, si torcea sdegnosa
Talor dall' opre, a cui diè man recente,
Cresciuta a nova scola, e tinte e forma
Dall' antica ben altra, onde le menti
Colse il delirio di spregiar l' insigne
Gloria e le luminose orme de' padri.
Ed or l' italo ingegno ad ime valli,
Dall' aer puro che del sol s' allegra,
Piega sovente, il lubrico sentiero
Rasenta, e nudo di bellezza e luce
Al guardo il ver dipinge, onde al bel nome
D' Ausonia onta deriva e vitupero,
E d' atre nebbie il puro ciel s' attrista.
Nè di leggiadre imagini la mente
Avemmo lieta men, quando la soglia
Del civico Museo ne fu dischiusa.
Chi mai l' incanto potrà dir di quelle
Ore beate, e come impazïente
Su mille oggetti discorrea la vista
Vaga di tutti contemplarli? Ancora
La fantasia figura le temute
Alabarde e le spade, dei nemici

A sgomento imbrandite, e mille arnesi
Di Marte orrendi e avorî e perle e gemme
Leggiadre sì, che Aurora di sua luce
Le spruzzò forse e di sue man rosate
L' effigïò gentile, e abbigliamenti
Serici, un dì decoro insigne e vanto
Di spendide regine, onde il pensiero,
A' bei tempi levandosi, argomenta
E le dovizie in gran copia versate
Nel tuo seno, o Vinegia, ed il valore
De' colti ingegni, che destâr potente
L' amor del bello, quando ospital sede
Alle vinte dal ferro e inorridite
Arti offristi, che appresero a' tuoi figli
Leggi, costumi, libertade e modi
Dolci e cortesi, ornandoti di tanta
Luce e vaghezza che mirabil opra
Ti dissero dei numi. E come oppresso
Non avemmo lo spirto dall' immenso
Cumulo di memorie, allor che il piede
Ne addusse all' ampie e risplendenti sale
Del veneto senato, ove tremenda
La maestà par che s' assida ancora
De' sommi duci, e risuoni l' accento
Del togato orator, che per lunghi anni
Ti fea salva, o Vinegia! E tu vedesti
Spenta l' ira nemica ed ai ribelli
Strappato il brando parricida e l' empio
Furor depresso, e de' patrizî al senno
Chinar l' Europa riverente il ciglio,
E la tua lance de' potent' imperi
Librar le sorti. Tanto degli eroi
Ti valsero i prodigi, onde s' ammira

L' imago e il nome accanto i conquistati
Trofei, l' insegne e l' armi, nell' immenso
Recinto, un dì stupor del mondo, eterno
Nel divino poema, ove fervea
L' opra de' valorosi, e usciano a schiere
Le robuste triremi a sfidar l' ira
Delle tempeste, d' ostil sangue i flutti
Tingendo e i lidi più remoti, e dove
Del gran Polo movea l' ardimentoso
Pino a veder le inesplorate rive
Del Gange, cui seguian nocchieri e duci,
Che d' Ellesponto i lidi e dell' Egeo
Coprian di gloria, e suonano immortali
Arrigo e Morosini. Allora il capo
Sulle cento città, Vinegia, ergesti
Bella d' ogni splendor, seconda Roma
Dell' Oceàno. Nè disparve omai
Di tue grandezze ogni vestigio; e ancora
S' ode l' eco lontana, chè non molto
Tempo vi corse sopra, del clamore
Di gioia immenso, e de' festosi applausi
D' un popol trepidante, allor che vide
Scendere in mar la nave che s' appella
Da lui, ch' ebbe l' ardir tra' primi e il vanto
Di varcar l' onde tenebrose; e allora
Parver tornati i prischi tempi, e ognuno
Sentia destarsi un fremito potente
Di vita, e dalle labbra e dal sembiante
E dagli accesi rai sgorgar la piena
Del cor. — Ma che diss' io? quai somme altezze
Toccar presume la mia Musa, a cui
Meglio s' addice il canto del solingo
Augel, che l' astro mattutin saluta

Intra le fronde, e mal conviensi il volo
Del maggior fra i pennuti, che sublime
Talor si perde nel cammin del Sole.
E tu, gentile amico, ad altro carme
Porgi più intento orecchio, ove risponda
Alla dolce armonia de' santi affetti,
Ch' oggi soavemente accorda al tuo
Il cor di quella, che ti diè compagna
Quaggiù benigno il Cielo. Avventurato
Le mille volte che trovasti in lei
Di virtù, di candore e d' alti pregi
Tesoro inestimabile, che intorno
Spande grato profumo, e le si pinge
D' inusato splendor sul pudibondo
Viso. Tu pur serbando invïolata
La fè, che a lei giurasti, un' onda pura
Pioverti in core sentirai sovente
Di gaudio e pace che non è terrena,
Negata ai sensi, a cui sospira indarno
Chi de' piacer nel lezzo immondo estingue
D' amor la face, che solenne rito
Fea sacra un giorno, onde il mattin sereno
Che sì bello spuntava ai guardi illusi,
Pria del tramonto in torbida procella
Si volge, presso il talamo deserto
Geme la fè tradita, il cor si nega
Ferito acerbamente ai casti amori,
E della terra il gaudio e dei viventi
Il tripudio si fanno intorno mesta
Solitudine e duol. Ma tu vedrai
Bella crescer de' figli la corona,
Onde van lieti d' ineffabil riso
I domestici lari, e viva ognora

L'imago e la virtù de' padri splende
E si perenna. Sul fiorito nido,
Ove riposa l'innocenza adorna
Di sue candide penne, la materna
Pupilla vegli, nè s' attenti mai
Di turbar quella pura eterea calma
Soffio d' aura maligna, e gli angioletti
Abbiano sempre le brillanti luci
Al Cielo intente, e agli astri, all' armonia
Delle sfere sorridano, e all' amore
Dei parenti e de' cari; e pria che il serpe
Vi sparga il rio velen, s' aprano i cuori
Alle cose celesti, alle soavi
Gioie, onde van rapiti in seno a Dio
Gl' infiammati Cherubi. Nè al fallace
Sentier, che occulte insidie e lacci asconde,
Volgano il pié, nè al canto lusinghiero
Delle sirene, chè nell' ozio molle
In breve ora il vigor vedriasi spento
De' begli ingegni, e il fior, sbocciato appena
Alle carezze dell' aurora, al suolo
Cadria chinato e chiuso; chè sdegnando
Le molli piume, i vezzi e le mentite
Lusinghe, il genio in alto vola, e palme
Invidïate coglie, e di novella
Gloria l' avito nome e il patrio suolo
Illustra e fregia. Di tai figli, o amico,
Ti sia cortese il Ciel, che, le onorate
Vestigia in mille monumenti espresse
De' maggiori seguendo, a nobil meta
Poggino senza tregua, e di gioconde
Speranze e affetti il cor paterno esulti.
Che se alle rose, onde hai cinta la fronte

S' intrecceranno un dì precoci e foschi
Giacinti, e le dorate fantasie
Volgansi in cupe imagini, e il sentiero,
Oggi d' incanti pieno e d' armonie,
Ti si muti in deserto, avrai d' accanto
Ognor la Pia, che d' amorevol riso
Fia che consoli il tuo cammino e sparga
Di fiori un nembo a te dinanzi; al cenno
Di sua voce, pur sempre al cor soave,
Vedrai posarsi de' commossi affetti
Il tumulto, e di canti e di sorriso
Tutto gioir d' intorno. Nè la notte
Ti coprirà del suo funereo manto,
Nè della tomba il freddo obblio giammai,
Chè dall' amor dei figli la pupilla,
Chiusa al sonno mortal, fia che nel Cielo
Al suon dell' arpe angeliche si desti.

Portogruaro, 18 ottobre 1886.

C.° Leonardo Sina